



**Zona critica**

# Boris Biancheri

## Un romanzo kafkiano sull'arte del governare



**Elogio del silenzio**

Boris Biancheri

pagine 228

euro 17,00

Feltrinelli

**ANGELO GUGLIELMI**

**N**on è facile intendersi sul significato che Boris Biancheri ha voluto dare a *Elogio del silenzio* suo ultimo romanzo. Sembra un romanzo kafkiano per le contraddizioni insolubili in cui il protagonista si imbatte. Per un altro verso è una riflessione sull'arte del governare e le varie modalità che la caratterizzano e dunque (essenzialmente) un dibattito se è meglio esercitare il potere con animo gattopardesco (perché nulla cambi) o con spirito innovativo e di intervento. È una denuncia della corruzione che sta travolgendo la civiltà dell'informazione che non utilizza più le parole (e le immagini) per raccontare ciò che accade ma per creare eventi mai accaduti (giornali, televisioni, internet, telefonini, I phone non ne escono bene). Ancora è una testimonianza della fragilità dei sentimenti e della vocazione alla solitudine come riparo dalla consapevolezza.

Né stupisce la varietà delle frecce che incozza alla sua faretra visto che l'autore, nello scrivere questo romanzo, ha voluto fare tesoro dei tanti mestieri che fin qui ha fatto utilizzando il capitale di esperienze maturate. Ricordiamo che Boris Biancheri è stato un importante ambasciatore (ultima sua sede Washington), è stato Presidente della Stampa e Editoria Italiana, è uomo di nascita e di cultura multietnica, beneficiando dei vantaggi che una tale condizione garantisce.

Il suo K si chiama Felix, vive in un Paese europeo non meglio identificato. Da bambino fino a cinque anni non ne vuole sapere di parlare, è assolutamente indifferente all'attualità in cui vive. Il suo interesse è per il passato nei cui confronti mostra una capacità di memoria straordinaria che



**Boris Biancheri**

gli consente se non di «risolvere un problema pratico» certo «di trovarne la soluzione astratta». Finché un insegnante incontrato al liceo lo aiuta a utilizzare questa sua grande capacità mnemonica e di organizzazione sistematica anche nei riguardi di ciò che via via accade. A questo punto la sua vita, se nel privato continua ad essere abitata dalla solitudine, nel pubblico corre verso conquiste sempre più avanzate. Diventa ancora ventenne l'assistente (una sorta del nostro Gianni Letta) del Presidente del Con-

**«Elogio del silenzio»**  
È anche una denuncia della corruzione nella civiltà dell'informazione

siglio allora in carica che, all'incontro del Nostro, ha fama incontrastata di uomo giusto e prudente tanto da meritarsi il titolo di Gran Presidente. Felix è sempre dietro le sue spalle pronto a fornire dati e prospettive per le soluzioni migliori. La saggezza del Gran Presidente stava nel nascondere le crepe prima che si rivelassero e rinviare i problemi tanto da farli dimenticare. Se poi l'urgenza chiedeva l'intervento immediato ricorreva all'astuzia (di fronte alla rivolta delle

carcere per sovraffollamento s'industria favorendo la fuga dei caporioni). Così regnò sereno e indisturbato per oltre dieci anni finché improvvisamente nella sorpresa di tutti durante una visita protocollare fu affrontato da un attentatore ridente e colpito a morte. A sostituirlo fu eletto (forse chiamato) Felix accreditato come il vero responsabile (grazie ai suoi preziosi consigli) della tranquillità che il Gran Presidente aveva fin lì garantito.

**LA SFIDUCIA NEL POTERE**

Poco prima o poco dopo la nomina Felix, che proteggendo il Gran Presidente aveva protetto se stesso, rimasto solo ha una crisi di identità che lo porta a accorgersi della realtà che fino allora aveva guardato con occhi chiusi (o almeno socchiusi). Con benefici certi per la sua vita privata (conosce una donna e se la porta in casa) ma con non poche difficoltà per il suo lavoro di Primo Ministro.

Le crepe ormai si sono fatte evidenti, i malumori presi a manifestarsi lui non può fingere di non accorgersene e rifiuta (o non è in grado) di risolverli ricorrendo ai accorgimenti furbeschi: accusato «di essere un politico che non ha interesse per la politica» risponde «di essere un politico che non si interessa alla politica perché si interessa ai cittadini e, soprattutto, alla verità». È la sua fine. Si chiude in casa per settimane e settimane con l'intento di preparare il discorso di investitura (con cui chiedere la fiducia) e riempie pagine e pagine che subito dopo cestina in cui cerca di definire (trovare un senso) al concetto di libertà, di giustizia, di uguaglianza, di sicurezza, all'idea di scuola e di salute ma non riesce a venire a capo scontrandosi in atroci dubbi; comunque pur con sofferenze inaudite giunge alla fine. Il discorso è pronto. Non sarà mai pronunciato. Quando lo sarà le parole usciranno dalla labbra senza suono. E nemmeno dell'autore sapremo più nulla.

Amara è la morale che il lettore è costretto a fine libro a ricavare: assoluta è la sfiducia che gli viene suggerita nei riguardi del potere e della sua capacità di far propri obiettivi di bene pubblico (il riferimento all'attuale situazione del nostro Paese mi pare evidente) ma ancora più inquietante è il suggerimento (anzi presupposto) che la parola è menzogna e solo il silenzio è verità. Felix lo aveva capito fin nel dna e aveva da bambino rinunciato a parlare. È in questo senso che mi pare di cogliere nel romanzo di Biancheri una nota kafkiana, certo un avvertimento non una convinzione. ♦

**Strega**

**No alla candidatura  
Forse un premio alla carriera**

**Fuori gara** «Mi parrebbe fuori posto una eventuale gara con competitori che hanno la metà dei miei anni». Così Alberto Arbasino in una lettera alla Fondazione Bellonci qualche giorno fa ha motivato la sua decisione di non candidarsi allo Strega 2011. «In qualità di vegliardo», dice ancora Arbasino nella lettera resa nota dalla casa editrice Adelphi, «sarei ovviamente onorato e incantato per un eventuale premio alla mia lunga operosità letteraria. Ma - ha aggiunto quindi - mi parrebbe fuori posto una eventuale gara con competitori che hanno la metà dei miei anni».

ciologicamente acutissimo, alla sezione intitolata *Trenta posizioni*, in cui Arbasino legge Gore Vidal e Salinger, Burroughs e Woody Allen, Philip Roth e Djuna Barnes, Capote e Bret Easton Ellis; o transitare dalla General Motors per piombare a Disneyland, scivolare dal teatro Off-Off alla romanzesca Manhattan di *Il Paese dei balocchi*, passare dalla quasi elegia di Easy ai giardinetti perversi davanti alla

**Come in un mosaico**

**Il meglio della cultura,  
del cinema, del teatro,  
della politica**

Casa Bianca, entrare in una conversazione con Schlesinger sulla disoccupazione (tra l'altro, piena di idee sul capitalismo e la società dei consumi più attuali che mai, sessant'anni dopo...) per sbucare sui vestiti degli americani e sulle Lolite, non sarà solo stuzzicante, ma proprio illuminante: perché Arbasino sembra avere sempre le orecchie tese e gli occhi aperti di chi capta il Tempo e la Storia nei dettagli come nelle inquadrature d'insieme, in un equilibrio esatto tra superficie e profondità.

Alla fine di *America Amore* restano una sensazione di freschezza che nasce dall'assenza di pregiudizi, e una lucidità che è opera del ritmo del pensiero: in Italia, ora, a portata di mano? Incredibile! Sì, ma attenzione: è solo in un libro che parla di ieri... ♦